

Da: «Il Messaggero», 19 luglio 1992,

*E io ti canto, terra d'Irlanda,*

di Valerio Magrelli

Schiacciata dall'incultura dello spettacolo (la definizione è di Giovanni Bogliolo), la poesia stenta a trovare spazio. Il meno che si possa fare è ricordarlo, tanto più in occasioni come quella dell'ultimo libro della Fondazione Piazzolla. *Scavando* di Seamus Heaney (135 pagine, edizione fuori commercio) offre infatti una scelta di testi composti, tra il 1966 e il 1990, da uno dei maggiori autori inglesi viventi. Nel presentarlo ora al pubblico italiano, la collana diretta da Giacinto Spagnoletti (distribuita solo per via postale) conferma ancora una volta e il suo valore, e, per converso, la crisi che attraversa la nostra editoria.

Nella puntuale introduzione, Franco Buffoni, ottimo curatore e traduttore della raccolta, rammenta come Heaney, a differenza del suo grande compatriota James Joyce, abbia rifiutato di abbandonare l'Irlanda. Nato nell'Ulster, lo scrittore si trasferì nella parte già indipendente del paese diventando ben presto una specie di bardo nazionale, capace, per statura letteraria e civile, di confrontarsi con la gigantesca figura di William Butler Yeats. Questo per ciò che riguarda la biografia. Quanto all'opera, Buffoni ne disegna le coordinate con estrema perspicuità. Per afferrare il senso di questa lirica, occorrerà collocare su un ideale asse dell'ascissa l'ascendenza dantesca, porre su quello dell'ordinata la tradizione dei romantici inglesi, traguardare il tutto attraverso l'esperienza modernista di Thomas Stearns Eliot o Ezra Pound, ed adagiare infine un simile diagramma sullo sfondo della brughiera irlandese.

Sullo sfondo e sul corpo, sarebbe meglio dire, visto che alcune tra le più belle pagine vertono proprio sul sentimento fisico, materico del suolo. Ecco ad esempio *Terra di palude*, che illustra il sostrato geologico dell'isola: «La terra stessa è burro nero morbido / che si apre e si scioglie sotto il piede. / Da milioni di anni le manca / l'ultima definizione». Ecco *La regina della palude*, che canta il ritrovamento di una mummia: «Ed io risorsi dal buio, / con le ossa spezzate, il cranio / come ceramica, le cuciture sfilacciate / e ciocche, piccoli barlumi sulla riva». Ecco ancora *L'uomo di Grauballe*, ennesimo reperto estratto dalle viscere dei campi: «Come se fosse stato versato / nel catrame, giace / su un guanciaie di torba. / E sembra piangere / il fiume nero di se stesso». Ma la scrittura di Heaney non conosce soltanto il nero su nero di una pittura alla Rothko. Tra le sue tinte sa risaltare anche uno spiccato sentimento della solarità, come nel delizioso quadro che ha per soggetto *La lontra*: «Quando ti tuffasti / ondeggiò la luce di Toscana / oscillò per tutto lo stagno / da cima a fondo».

Viva, visiva, vivida fino ad essere tattile, questa poesia, inestricabilmente collegata ad un profondo sentimento metrico, rivela inoltre una assoluta coscienza dei propri mezzi. È infatti indispensabile segnalare, accanto ai testi fin qui menzionati, altre liriche che hanno per soggetto il linguaggio. Così, il latino si dimostra «ricoperto d'edera», mentre le sue parole risuonano nell'aria «come un'operosa pietra d'arrotino». Così, mentre occhieggiano «i fiori del fango del dialetto», la scintillante collina di Anorish appare tramutata in «dolce pendenza / di consonanti, prato di vocali». Da un lato, dunque, un mondo terrestre e terragno, dall'altro «le ricchezze custodite dalla grammatica / e dalle declinazioni». Ma non si pensi a un contrasto insanabile. A ben vedere, infatti, le due voci di questa ispirazione formano un unico accordo, che celebra le nozze tra la lingua d'Irlanda e la sua terra.